

il Cantico

Speciale Maggio 2017 online

Speciale il Cantico “Per una nuova democrazia”

SOMMARIO

PRESENTAZIONE DEL VOLUME DI S.E. MONS. MARIO TOSO <i>Istituto Veritatis Splendor</i>	2
LA DEMOCRAZIA NON È MAI UNA CONQUISTA DEFINITIVA <i>Introduzione di Vera Negri Zamagni</i>	3
"PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA" DI MARIO TOSO <i>Stefano Zamagni</i>	4
"PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA" <i>Intervento di Ernesto Preziosi</i>	9
UNA NUOVA DEMOCRAZIA PER UNA CRESCITA IN UMANITÀ <i>Mons. Mario Toso</i>	17
LA NONVIOLENZA STILE DI UNA NUOVA POLITICA PER LA PACE	18
DEMOCRAZIA E POLITICA: DOVE SONO FINITI I CATTOLICI? <i>Luca Tentori</i>	19
SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPO	20
IL CANTICO	20

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00167 Roma- Piazza Cardinal Ferrari, 1/c
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – <http://ilcantico.fratejacopa.net> - Codice Fiscale e Partita Iva: 09588331000
Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167
ISSN 1974-2339

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

Maggio

Speciale il Cantico - Supplemento all'edizione online n. 5/2017

1

PRESENTAZIONE DEL VOLUME DI S. ECC. MONS. MARIO TOSO

Istituto Veritatis Splendor - Bologna 13 Marzo 2017

Il Cantico è lieto di pubblicare in questo Speciale i contributi emersi nell'ambito dell'evento accolto dall'Istituto Veritatis Splendor (Diocesi di Bologna) il 13 marzo 2017 per la presentazione del libro “Per una nuova democrazia” di S.E. Mons. Mario Toso, Vescovo di Faenza Modigliana.

L'incontro – promosso da: Fraternità Francescana e Cooperativa Soc. Frate Jacopa, Consulta ecclesiale per la pastorale sociale dell'Emilia Romagna, “A gonfie vele” Scuola di formazione sociale di Faenza-Modigliana, AC, Mlac, Mcl e Acli – è stato moderato dal giornalista Luca Tentori. Alla tavola rotonda, introdotta dalla Prof.ssa Vera Negri Zamagni, hanno partecipato il Prof. Stefano Zamagni, l'On. Ernesto Preziosi e lo stesso autore Mons. Mario Toso. Certi che l'apporto di tali esperti sia di aiuto ad accogliere adeguatamente le importanti sollecitazioni e luci che il libro consegna a tutti noi, pubblichiamo di seguito quanto ci è stato donato durante l'incontro.

Ricordiamo che è possibile rivedere l'intero evento sul Canale YouTube dell'Istituto Veritatis Splendor, che ringraziamo sentitamente anche per questo servizio.

ISTITUTO VERITATIS SPLENDOR

PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA

PRESENTAZIONE DEL VOLUME (Ed. LEV 2016)
DI S. ECC. MONS. MARIO TOSO,
VESCOVO DI FAENZA-MODIGLIANA

13 MARZO 2017, ORE 17,30
Istituto Veritatis Splendor
Via Riva Reno 57, Bologna

Promotori:
Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa
“A gonfie vele” Scuola di formazione sociale Diocesi di Faenza-Modigliana
Consulta per la Pastorale sociale dell'Emilia Romagna
Azione Cattolica
Movimento Lavoratori Azione Cattolica
Movimento Cristiano Lavoratori
Acli

Introduce i lavori:
Prof.ssa Vera Zamagni

Ne discuteranno:
Prof. Stefano Zamagni
On. Ernesto Preziosi
Mons. Mario Toso

Moderatore:
Dott. Luca Tentori, giornalista

Loghi: Fraternità Francescana, A gonfie vele, Consulta per la Pastorale sociale dell'Emilia Romagna, Istituto Veritatis Splendor.



Luca Tentori, Vera Negri Zamagni, Mons. Mario Toso, Ernesto Preziosi, Stefano Zamagni.

LA DEMOCRAZIA NON È MAI UNA CONQUISTA DEFINITIVA

*Introduzione di Vera Negri Zamagni**

ISSN 1974-2339

Per introdurre la presentazione del volume di S. E. Mons. Mario Toso mi richiamerò ad una opportuna affermazione dell'autore: “La democrazia non è mai una conquista definitiva. Permane sempre l'esigenza di darle un'anima e un corpo nuovi” (p. 5). La storia, infatti, non è una ripetizione routinaria di medesime situazioni, ma si nutre degli eventi passati per produrne di nuovi ed inediti, che necessitano di nuove analisi ed interventi.

Molti sono gli spunti contenuti nel volume che aiutano in questa operazione di ripensamento della democrazia nel contesto attuale, che è oltremodo necessaria a causa del grave deterioramento del rapporto tra democrazia e capitalismo a cui stiamo assistendo. In passato, il capitalismo era sempre stato un forte sostenitore della democrazia, per via della libertà di azione economica in essa goduta, della preminenza del profitto (ottenuto nell'attività imprenditoriale) sulla rendita (ottenuta per il semplice possesso di un bene) e degli aiuti che governi democratici avevano sempre offerto per promuovere, puntellare, salvare le attività economiche. Oggi l'apertura globale del capitalismo fa sì che i soggetti economici forti – le transnazionali – si ritengano capaci di badare a se stesse e di non avere più bisogno di governi democratici. La loro attività si esplica ormai a livello mondiale a seconda delle loro convenienze e può venire facilmente “delocalizzata” se i governi locali, di qualunque tipo essi siano, democratici o dittatoriali, non si dimostrano sufficientemente collaborativi. La ricerca innovativa non attende più che il genio individuale emerga da un clima di libertà, ma viene pianificata dalle medesime aziende, che si avvalgono di ricercatori provenienti da tutto il mondo e non hanno bisogno della democrazia politica per funzionare. Sono questi i motivi principali per cui il capitalismo non è più interessato alla democrazia. Anzi, ne può temere gli effetti di limitazione alla sua libertà di conquista generati da basi elettorali che, scontente di come va la distribuzione del reddito, possono essere portate a votare limitazioni al capitalismo. A questo punto, il capitalismo finisce col vedere nella democrazia un inciampo al suo trionfo e cercherà di “addomesticare” la democrazia, piegandola ai suoi voleri anche attraverso una diretta presa del potere da parte di esponenti del grande capitalismo.

Questa estraniamento del capitalismo dalla democrazia porta con sé la rovina dei due piloni su cui la democrazia si è sempre basata: giustizia e fraternità. Infatti, la regola democratica di “una testa un voto” si regge sugli assunti che: a) le persone hanno tutte un uguale valore – mentre oggi vediamo una inedi-



ta crescita delle disuguaglianze economiche e sociali – e b) devono essere sostenute nella loro fragilità con reti di solidarietà, che oggi si vuole sempre più circoscrivere o mettere nelle mani dei grandi imprenditori che hanno avuto fortuna, attraverso le loro Fondazioni miliardarie.

La domanda è: sarà migliore un mondo senza democrazia, senza giustizia e senza solidarietà? La Dottrina Sociale della Chiesa è ferma nella convinzione che sarà un mondo insostenibile, che scivolerà verso l'autodistruzione. Infatti, quanto più complessa è la nostra società, tanto più essa si basa sulla cooperazione di tutti, sul fatto che ciascuno dia il proprio contributo là dove lavora e sul fatto che ci sia una fiducia generalizzata che i comportamenti collettivi saranno improntati a regole condivise. I disastri prodotti oggi dal terrorismo, che infrange regole e fiducia, sono lì a dimostrare quanto regole e fiducia siano necessari. Ma una cooperazione generalizzata può avvenire solo se le persone hanno la consapevolezza di avere diritti che non saranno calpestati e sanzioni certe se non ottempereranno ai propri doveri.

Se queste certezze hanno una base ispiratrice solida nel cristianesimo, come fare nel mondo di oggi a riproporle in un contesto neo-liberista che ha messo da parte i comportamenti virtuosi per esaltare quelli viziosi, secondo i suggerimenti di Mandeville? Come fare ad avvisare i nostri concittadini della china spaventosa sulla quale stiamo camminando, togliendoli dalla loro inerzia? Il volume di Mons. Toso offre molti suggerimenti per rispondere a queste due domande e i due invitati a questa presentazione raccoglieranno quelli più congeniali alla loro preparazione, che intendono raccomandare. Predisponiamoci dunque all'ascolto.

** Coordinatrice Settore DSC
Istituto Veritatis Splendor*

“PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA” DI MARIO TOSO

Stefano Zamagni*

1. UN LIBRO PREZIOSO

Per una nuova democrazia è un libro prezioso, intrigante, particolarmente puntuale per il nostro tempo. Prezioso, perché affronta, in modo scevro da bizantinismi di sorta, un problema oggi di straordinaria rilevanza: il lento scivolamento, soprattutto avvertito in paesi quali Russia, Turchia, India e altri ancora, dalla democrazia alla “democrazia”. Intrigante, perché fa comprendere, anche al non iniziato, il senso preciso della celebre affermazione di Hannah Arendt secondo cui “la democrazia non è una procedura, ma un costume”. Afferente, perché riesce a spiegare, in modo eloquente, cosa implichi, nella pratica, l’abbandono della “democrazia a bassa intensità”. Occorre dunque essere grati a Mario Toso per questo suo ulteriore sforzo culturale, che completa l’opera di riflessione iniziata con la pubblicazione, nel 2006, del saggio *Democrazia e libertà. Laicità oltre il neoilluminismo postmoderno* e, nel 2010, del volume *Riappropriarsi della democrazia*.

Particolarmente azzeccata infine è stata la decisione di allegare al saggio presente un’Antologia di brani tratti dai discorsi e dagli scritti sul tema qui in questione degli ultimi tre pontefici, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Francesco.

2. SOCIETÀ POLITICA E SOCIETÀ CIVILE, LE DUE PARTI COSTITUTIVE DELLA SFERA PUBBLICA

Dei tanti fili di discorso che in questo saggio si intrecciano come in un ordito, posso qui seguirne solamente un paio. Dapprima, però, un chiarimento concettuale, che ha a che vedere con la distinzione tra società politica e società civile – le due parti costitutive della sfera pubblica. Come noto, due sono gli elementi basilici della società civile: il principio sociale e l’orientamento universalista. Se fosse all’opera unicamente il primo elemento, la società civile non oltrepasserebbe i confini della sfera privata. Il principio sociale, infatti, è essenzialmente un principio di auto-organizzazione che, proprio perché tale, non ha la forza per tradurre nella pratica il rispetto di criteri universalistici. Si rammenti, infatti, che la socialità, intesa come tendenza al vivere insieme, non è tipica dell’essere umano, essendo essa comune anche all’animale. Pertanto, ciò che dà valenza pubblica – non però politica beninteso, – alla società civile è il secondo elemento, quello universalista.

Secondo una concezione del genere, la società civile in quanto una delle due parti costitutive della sfera pubblica concorre non solo ad arricchire la dinamica sociale, ma soprattutto a scongiurare l’occorrenza di due rischi pericolosi, tra loro opposti quanto

alle conseguenze, ma simili quanto al fondamento. Da un lato, il rischio del privatismo sociale (il bene del singolo è visto in opposizione a o, tutt’al più, in modo indipendente dal bene degli altri), e dall’altro, quello dello statalismo-totalista, (la politica statuale cerca di proteggersi dai corpi intermedi in nome dell’interesse nazionale o collettivo).

L’argomento ora abbozzato può essere generalizzato considerando le due visioni, oggi prevalenti nel dibattito di filosofia politica del modo di concepire il rapporto tra società politica e società civile. Si badi che, in origine, le due espressioni società politica e società civile erano sinonimi. La *Koinonìa politiké* di Aristotele corrispondeva, infatti, alla *civilis societas* di cui parla Cicerone



nel *De Repubblica*. È solo dal XVII secolo che si registra la separazione dei significati, tuttora in uso. Due gli approcci che da tale separazione hanno preso avvio. Rifacendomi alla ormai celebre distinzione del politologo americano M. Oakeshot, la scelta è tra politica come “enterprise association” e politica come “civil association”. La prima concezione, che ha in Thomas Hobbes il capostipite e che presuppone in qualche grado almeno una visione della società di stampo organicistico, vede la politica come l’attività cui spetta di guidare la società in una direzione determinata. Con il che la sfera del politico viene a coincidere, di fatto, con la sfera del pubblico e questa con lo Stato-Leviatano. Per questa concezione della politica, i partiti sono assimilabili, al management di una grande impresa che deve sforzarsi di rendere compatibili le richieste delle varie classi di stakeholder nei confronti dell’impresa. La società civile è il luogo degli interessi particolaristici che possono bensì esprimersi liberamente, ma

a condizione di non intralciare il lavoro e di non porre in discussione il ruolo guida degli apparati amministrativi dello Stato, espressione e luogo dell'universale.

L'altra concezione, invece, che si rifà all'ideale liberal-democratico della politica, e che ha in John Locke il suo primo e più efficace sistematizzatore, non accetta che lo spazio pubblico sia tutto occupato, senza scarti, dai partiti, i quali sono bensì attori indispensabili, ma non unici, in un palcoscenico nel quale recitano anche attori sociali e civili. Non accetta, cioè, che questi ultimi siano sussunti nei primi. E ciò per la fondamentale ragione che, nella società visualizzata da Locke, gli uomini sono capaci di socialità prima ancora di sottoscrivere il contratto sociale.

3. DEMOCRAZIA E MERCATO

Alla luce di quanto precede si riescono a comprendere i pesanti guasti generati dalla tesi della grande separazione, quella tra mercato e democrazia (o, più in generale, tra economia e politica). Da sempre la scienza economica sostiene che il successo e il progresso di una società dipendono crucialmente dalla sua capacità di mobilitare e gestire la conoscenza che esiste, ed è dispersa tra tutti coloro che ne fanno parte. Infatti, il merito principale del mercato, inteso come istituzione socio-economica, è proprio quello di fornire una soluzione ottimale al problema della conoscenza. Come già F. von Hayek ebbe a chiarire nel suo celebre saggio del 1937, al fine di incanalare in modo efficace la conoscenza locale, quella cioè di cui sono portatori i cittadini di una società, è necessario un meccanismo decentralizzato di coordinamento, e il sistema dei prezzi di cui il mercato basicamente consta è esattamente quel che serve alla bisogna. Questo modo di vedere le cose, assai comune tra gli economisti, tende tuttavia ad oscurare un elemento di centrale rilevanza.

Invero, il funzionamento del meccanismo dei prezzi, come strumento di coordinamento delle decisioni economiche, presuppone – come ha osservato Carlo Tognato – che i soggetti economici condividano e perciò comprendano la “lingua” del mercato. Ad esempio, pedoni e automobilisti si fermano di fronte al semaforo che segna il rosso perché condividono il medesimo significato della luce rossa. Se quest'ultima evocasse, per alcuni, l'adesione ad una particolare posizione politica e, per altri, un segnale di pericolo è evidente che nessun coordinamento sarebbe possibile, con le conseguenze di cui il mercato ha bisogno per assolvere al compito principale di cui sopra si è detto. Il primo tipo è depositato in ciascun individuo ed è quello che – come bene chiarito dallo stesso F. von Hayek – può

essere gestito dai normali meccanismi del mercato. Il secondo tipo di conoscenza, invece, è quella di tipo istituzionale che circola tra i gruppi di cui consta la società ed ha a che vedere con la lingua comune che consente ad una pluralità di individui di condividere i significati delle categorie di discorso che vengono utilizzate e di intendersi reciprocamente quando vengono in contatto.

Sappiamo bene che, in qualsiasi società coesistono molti linguaggi diversi, e il linguaggio del mercato è solamente uno di questi. Se questo fosse l'unico, non ci sarebbero problemi: per mobilitare in modo efficiente la conoscenza locale di tipo individuale basterebbero gli usuali strumenti di mercato. Ma così non è, per la semplice ragione che le società contemporanee sono contesti multi-culturali nei quali la conoscenza di tipo individuale deve viaggiare attraverso confini linguistici ed è questo che pone difficoltà formidabili. Il pensiero neo-austriaco ha potuto prescindere da tale difficoltà assumendo, implicitamente, che il problema della conoscenza di tipo istituzionale di fatto non esistesse, ad esempio perché tutti i membri della società condividono il medesimo sistema di valori e accettano gli stessi principi di organizzazione sociale. Ma quando così non è, come la realtà ci obbliga a prendere atto, si ha che per governare una società “multi-linguistica” è necessaria un'altra istituzione, diversa dal mercato, che faccia emergere quella lingua di contatto capace di far dialogare i membri appartenenti a diverse comunità linguistiche. Ebbene, questa istituzione è la *democrazia deliberativa*. Questo ci aiuta a comprendere perché il problema della gestione della conoscenza nelle nostre società di oggi, e quindi in definitiva il problema dello sviluppo, postula che due istituzioni – la democrazia e il mercato – siano poste nella condizione di operare congiuntamente, fianco a fianco.

Invece, la separazione tra mercato e democrazia che si è andata consumando nel corso dell'ultimo quarto



Luca Tentori, Vera Zamagni, Mons. Mario Toso.

di secolo sull'onda dell'esaltazione di un certo relativismo etico e di una esasperata mentalità individualistica, ha fatto credere – anche a studiosi avvertiti – che fosse possibile espandere l'area del mercato senza preoccuparsi di fare i conti con l'intensificazione del principio democratico. Come osserva Paolo Slongo "Tra potere pastorale e teologia economica", (*Filosofia Politica*, 3, 2013), in un contesto in cui gli assetti politici appaiono sempre più orientati al mercato, la democrazia finisce col rappresentare un sistema per il governo degli interessi tra i loro portatori legittimi. La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: le autorità politiche appaiono oggi legittime solo sulla base della loro funzionalità e sulla base della loro capacità di assicurare una crescita elevata e duratura. Un processo al termine del quale la sovranità politica rischia di essere prodotta dalla crescita economica. (Si veda anche G. Agamben, *Il regno e la Gloria. Per una genealogia dell'economia e del governo*, Vicenza, Neri Pozza, 2007).

4. IMPLICANZE DELLA SEPARAZIONE TRA DEMOCRAZIA E MERCATO

Quale la seria implicazione della separazione di cui mi sto occupando? Se la democrazia, che è un bene fragile, va soggetta a lento degrado, può accadere che il mercato sia impedito di raccogliere e gestire in modo efficiente la conoscenza, e quindi può accadere che la società cessi di progredire, senza che ciò avvenga per un qualche difetto dei meccanismi del mercato, bensì per un deficit di democrazia. Ebbene, la crisi economico-finanziaria in corso è la migliore e più cocente conferma empirica di tale proposizione. Si pensi, per fare un solo esempio, alla prevalenza, nelle sfere sia economica sia politica, del corto termismo (*short termism*), dell'idea cioè secondo cui l'orizzonte temporale delle decisioni ha da essere il breve periodo. La demo-

crasia, invece, ha necessariamente di mira il lungo periodo. Se le preposizioni del mercato sono *senza – contro – sopra* (senza gli altri; contro gli altri; sopra gli altri), quelle della democrazia sono *con-per-in* (con gli altri; per gli altri; negli altri).

Entrambe le implicazioni di cui ho appena detto sono a loro volta conseguenze del celebrato principio del NOMA (*Non overlapping magisteria*) per primo formulato in modo esplicito da Richard Whately, cattedratico di economia all'Università di Oxford nel 1829. Secondo il NOMA, i principi dell'etica avrebbero tanto impatto sulla scienza economica quanto ne hanno sulle leggi della fisica e della chimica e ciò a significare che la sfera dell'economia può prescindere da quelle dell'etica e della politica dal momento che essa possiede una sua propria autonomia assiologica che le deriva dal fatto che l'agire economico è di per sé orientato al bene. Anzi. L'infiltrazione nell'area del mercato di valori appartenenti alle altre due aree potrebbe mettere a repentaglio il perseguimento del fine ultimo per il quale il mercato esiste: quello dell'efficienza. È in tal modo che il capitalismo è riuscito a far accettare il principio di realtà con cui si devono misurare coloro che operano nelle sfere della politica e dell'etica. Un assetto politico è accettabile se è funzionale all'efficienza; d'altro canto, una norma etica va applicata se favorisce la crescita economica.

Un importante esempio rivelatore, legalmente ammissibile la schiavitù volontaria: gli individui avevano il diritto di diventare schiavi se valutavano che il beneficio derivante dalla vendita della propria libertà era superiore al costo conseguente. Non riconoscere un tale diritto, infatti, avrebbe significato rinunciare all'efficienza. (La legge verrà in seguito abrogata perché essa trovava applicazione alla sola popolazione nera e dunque era poco efficiente!).



Mario Toso, "Per una nuova democrazia", Libreria Editrice Vaticana, 2016 pagg 384, Prezzo € 16,00.

"PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA"

"La democrazia non è mai una conquista definitiva. Permane sempre l'esigenza di darle un'anima e un corpo nuovi". L'attuale crisi della democrazia, ormai ampiamente svuotata dei suoi ideali, rende quanto mai urgente questo compito.

Il saggio di Mons. Mario Toso "Per una nuova democrazia" rimanda all'importanza di reagire all'imperante individualismo libertario che smantella lo Stato di diritto ed erode, con il bene comune inclusivo di tutti, la solidarietà, la destinazione universale dei beni collettivi e l'ecologia integrale. Alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa il libro prospetta, in particolare, le tappe del passaggio da una democrazia a «bassa intensità», contrassegnata da crescenti disuguaglianze e povertà, com'è quella in cui viviamo, ad una «democrazia ad alta intensità», inclusiva e partecipativa. Il libro è corredato da un'Antologia di brani, tratti dai molteplici pronunciamenti di san Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e di Francesco.

Si può ora comprendere perché mercato e democrazia devono ricomporsi al fine di scongiurare il duplice pericolo dell'individualismo possessivo e dello statalismo centralistico. Si ha individualismo quando ogni membro della società vuol essere il tutto; si ha centralismo quando a voler essere il tutto è un singolo componente. Nell'un caso si esalta a tal punto la diversità da far morire l'unità del consorzio umano; nell'altro caso, per affermare l'uniformità si sacrifica la diversità. Discorso analogo – non simile – va fatto per quanto concer-

alla perdurante importanza dei fattori geografico-naturali e del capitale fisico, è un fatto che l'assetto istituzionale di un paese è, oggi, l'elemento che più di ogni altro spiega la qualità e l'intensità del processo di sviluppo di una determinata comunità. Le istituzioni sono sia quelle politiche sia quelle economiche. L'esempio più rilevante delle prime è costituito dal modello di democrazia che una società intende adottare: elitistico-competitivo, oppure deliberativo. Con riferimento all'attuale passaggio d'epoca, il modello elitistico-competitivo di democra-

razia, i cui meriti storici sono fuori di ogni dubbio, non è più in grado di assicurare elevati tassi di crescita e di dilatare gli spazi di libertà dei cittadini. È piuttosto il modello deliberativo di democrazia la meta verso cui tendere.

Tre sono le caratteristiche essenziali del modello elitistico-competitivo dovuto a Max Weber e a Joseph Schumpeter. La democrazia è principalmente un metodo di selezione di un'élite che, essendo esperta, è capace di prendere le decisioni necessarie, date le circostanze. La democrazia è dunque la procedura per arrivare a selezionare, all'interno della società, coloro che sono in grado di

prendere le decisioni di volta in volta richieste dal corpo politico. La seconda caratteristica è quella di ostacolare gli eccessi di potere della *leadership* politica. Poiché il rischio della degenerazione e dell'abuso di autorità non può mai essere scongiurato, è opportuno inserire negli ingranaggi del potere "granelli di sabbia". E quale modo migliore per conseguire un tale risultato di quello di far soffiare, sui partiti politici, il vento della competizione? La terza caratteristica, infine, è che il modello in questione si qualifica per il suo orientamento alla crescita economica e al progresso della società. Si noti l'analogia: come nell'arena del mercato le regole della competizione economica servono ad assicurare un'efficiente allocazione delle risorse e quindi il più alto tasso possibile di sviluppo, così, alla stessa stregua, nella sfera politica i partiti gareggiano fra loro per vincere le elezioni massimizzando i rispettivi consensi e le regole della gara elettorale devono essere tali da impedire la formazione di grumi di potere, che favoriscano l'uno o l'altro dei contendenti. In definitiva, l'idea di base del modello è che le imprese gestiscono i mercati e i governi regolano le imprese; d'altra parte, le burocrazie di vario tipo gestiscono l'amministrazione pubblica e il governo controlla e regola la



ne l'urgenza di ricomporre la frattura tra mercato e etica. Cosa troviamo al fondo di questo strappo? La tesi secondo cui la società liberal-individualista non persegue né cerca di imporre una specifica concezione del bene, ma si limita a fornire una struttura neutrale di diritti e libertà fondamentali che permette agli individui di perseguire liberamente i propri fini e di rispettare la libertà di scelta di tutti gli altri. Ne consegue che né i diritti individuali possono essere sacrificati a vantaggio del bene comune, né i principi di giustizia che specificano quei diritti possono essere basati su una qualche nozione di solidarietà. In buona sostanza, si può accettare la giustizia commutativa, ma nessuna concessione alla giustizia distributiva.

5. LA VIA DELLA DEMOCRAZIA DELIBERATIVA

Cosa può favorire l'armonizzazione tra mercato e democrazia? Non esito a rispondere che la via che giudico maggiormente pervia è quella della democrazia deliberativa. È oggi riconosciuto che è la diversa qualità del capitale istituzionale a determinare, in gran parte, le differenze di performance economica dei vari paesi, caratterizzati da dotazioni sostanzialmente simili di capitale fisico e di capitale umano. In altro modo, senza nulla togliere

burocrazia. Con il che è alla sfera della politica che è demandato il compito di tracciare il sentiero di marcia della società intera.

Notevoli sono stati i risultati positivi che questo modello di democrazia – con le sue molteplici varianti nazionali – ha consentito di ottenere a partire del secondo dopoguerra. Ma alcuni mutamenti di portata epocale – quali la globalizzazione e l'introduzione nel processo economico delle nuove tecnologie infotelematiche – l'hanno reso inadeguato, non più capace di far fronte alle nuove sfide. La democrazia deliberativa, invece, mostra di essere all'altezza della situazione. Basicamente, la ragione è che per tale modello non è ammissibile che il benessere, degli emarginati e degli svantaggiati dipenda – a seconda delle circostanze – dallo "stato benevolente" o dalle istituzioni del "capitalismo compassionevole". Piuttosto, esso deve essere il risultato di strategie di inclusione nel circuito della produzione – e non della redistribuzione – della ricchezza.

Tre sono i caratteri essenziali del metodo deliberativo. Primo, la deliberazione riguarda le cose che sono in nostro potere. (Come insegnava Aristotele, non deliberiamo sulla luna o sul sole!). Dunque, non ogni discorso è una deliberazione, la quale è piuttosto un discorso volto alla decisione. Secondo, la deliberazione è un metodo per cercare la verità pratica e pertanto è incompatibile con lo scetticismo morale. In tale senso, la democrazia deliberativa non può essere una pura tecnica senza valori; non può ridursi a mera procedura per prendere decisioni. Terzo, il processo deliberativo postula la possibilità dell'autocorrezione e quindi che ciascuna parte in causa ammetta, *ab imis*, la possibilità di mutare le proprie preferenze e le proprie opinioni alla luce delle ragioni addotte dall'altra parte. Ciò implica che non è compatibile col metodo deliberativo la posizione di chi, in nome dell'ideologia o di interessi di parte, si dichiara impermeabile alle altrui ragioni. È in vista di ciò che la deliberazione è un metodo essenzialmente comunicativo, con il quale vince chi più convince e non già chi ottiene più consenso.

Certo, non pochi sono i nodi teorici e pratici che devono essere sciolti perché il modello di democrazia deli-

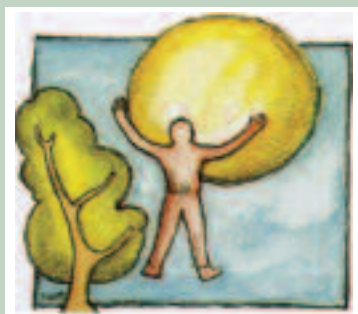
berativa possa costituire una alternativa pienamente accettabile rispetto a quella esistente. (In Italia, il primo ente ad aver approvato una legge regionale di democrazia deliberativa è stato la Regione Toscana con LR del 29/12/2008). Ma non v'è dubbio che la concezione deliberativa di democrazia, sia, oggi, la via che meglio di altre – riesce a affrontare i problemi dello sviluppo e del progresso dei nostri paesi. Ciò in quanto essa riesce a pensare alla politica come attività non solo basata sul compromesso e l'inevitabile tasso di corruzione che sempre lo accompagna, ma anche sui fini della convivenza stessa e dell'essere in comune. Una conferma empirica ci viene dalla vasta indagine condotta dalla World Bank in 37 paesi. (Si veda <http://www.govindicators.org>). A parità di assetto legale e di condizioni economiche, più alta è la partecipazione dei cittadini ai forum deliberativi, ai sondaggi deliberativi, alle giurie popolari ecc., più alta è la qualità della vita dei cittadini, più elevata la credibilità dei governi, più alto l'indice di felicità pubblica. (Per un resoconto dei risultati del metodo deliberativo, che nulla ha a che vedere con la c.d. democrazia elettorale, rinvio a A. Floridia, *Un'idea deliberativa della democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2017).

6. DALLA DSC UN MESSAGGIO DI SPERANZA

Come con forza sottolinea, più volte Mario Toso, dalla Dottrina Sociale della Chiesa viene oggi un grande messaggio di speranza indirizzato a tutti coloro che né si riconoscono nella "cultura del piagnisteo" perché vedono la catastrofe imminente, né inclinano verso l'ottimismo disincantato di chi vede nella globalizzazione una sorta di marcia trionfale dell'umanità verso la sua completa realizzazione. Il cristiano non può cadere in trappole del genere, perché sa che è proprio nelle fasi di forte crisi, cioè di passaggio, che si aprono spazi inattesi per la messa in cantiere di nuove progettualità. Come ricorda A. McIntyre, all'epoca della caduta dell'Impero Romano, le comunità cristiane desistettero dal tentativo di tenerlo in vita a forza. Si misero, piuttosto, a creare luoghi di vita più umani e a progettare forme più avanzate di organizzazione sociale. Ebbe così inizio l'epoca delle Cattedrali e poi l'Umanesimo civile e il Rinascimento.

* *Economista, Ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna*

SOSTIENI ANCHE TU UN MONDO DI PACE



• DONA IL TUO 5 PER MILLE alla Soc. Cooperativa Sociale Frate Jacopa.

Per farlo basta apporre nella tua dichiarazione dei redditi il numero di codice fiscale della Cooperativa Sociale Frate Jacopa, **CF 09588331000**, nell'apposito riquadro con la tua firma.

• **INVIA LA TUA OFFERTA** mediante bonifico bancario sul c/c Banca Prossima, a IBAN IT82 H033 5901 60010000 0011125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore dei programmi e delle opere della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali.

Tel. 06631980 - 3282288455 - www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it

“PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA”

*Intervento alla tavola rotonda di presentazione del volume
di Mons. Mario Toso¹*

On. Ernesto Preziosi

La politica fatica a misurarsi con i crescenti problemi del vivere insieme e ben di rado genera passione. Abbiamo la necessità di uscire da un senso di irrilevanza, di delusione e di trovare nuovi motivi per sperare e per guardare con ottimismo al futuro. La politica chiede di essere sempre rimotivata nelle sue dinamiche e la democrazia chiede di individuare nuove modalità per una nuova partecipazione. È necessario trovare nuova fiducia nella vita democratica.

Veniamo, infatti, da un periodo storico in cui la democrazia ha attraversato differenti fasi, non di rado involutive. Richiamo sommariamente alcuni passaggi a titolo esemplificativo.

1. LA LUNGA CRISI DELLA DEMOCRAZIA

Negli anni 80 sullo scenario della storia si è aperta una nuova fase in cui sembrava sciogliersi una lunga crisi (un simbolo fu la caduta del muro di Berlino), si diffuse così un certo entusiasmo, un nuovo modo di vedere il futuro e in tanti si accese la speranza che la democrazia avrebbe ormai vinto su tutti i fronti. Di lì a poco, negli anni '90, ci si è resi conto che le 'nuove' democrazie avevano ancora molti passi da fare e che, chi aveva effettivamente 'vinto' erano stati una finanza speculativa senza controlli e senza responsabili, un grande capitalismo libero di scegliere dove produrre, dove vendere e dove pagare le tasse, una concorrenza fra stati per fornire paradisi fiscali. Ciò ha contribuito a generare crisi nei piccoli produttori lasciando crescere un'area sempre più vasta di marginalità. In tutto questo processo la politica, dopo una fase in cui ha rincorso la liberalizzazione, con grande responsabilità anche della politica più progressista, dimostra ora subalternità e fatica a reagire.

Vi è stata poi una ulteriore illusione: credere che le 'democrazie' si potessero e si dovessero 'esportare', anche con le armi (si pensi all'intervento USA in Iraq), soprattutto sconfiggendo quei Paesi retti da regimi dittatoriali, favorendo poi, con debiti aiuti, l'insediarsi di regimi democratici. In realtà ottenendo il risultato di consolidare forme

di guerra permanente, o di aprire la strada ad una nuova spartizione tra i vecchi blocchi che si era sperato fossero ormai superati. Siamo inoltre in presenza di un fenomeno nuovo: la democrazia rischia di andare in crisi dove è presente da lungo tempo, venendo considerata un procedimento troppo farraginoso, che rallenta i processi decisionali e, per altro verso, la democrazia si diffonde in paesi che prima non ne hanno fatto esperienza.

Infine, l'obsolescenza delle ideologie e con essa quella dei partiti tradizionali, la comparsa di nuovi soggetti e movimenti politici portatori di differenti modalità di approccio alla democrazia con caratteristiche che spesso si presentano come demagogiche e populiste, ha portato, nei Paesi occidentali, ad un depauperamento della democrazia, ad una scarsa considerazione della sua efficacia, tanto che rischia di essere soppiantata da forme pseudo partecipative con drastiche e utopiche semplificazioni dei problemi, la cui soluzione magari viene affidata a modalità *online*.

Anche il dibattito sulle riforme, in particolare sul sistema elettorale, che tiene banco da mesi e resta attuale anche dopo l'esito del referendum del dicembre scorso, rischia di essere tirato da una parte e dall'altra, in base a possibili ritorni immediati.

Meglio sarebbe, nell'interesse supremo della democrazia, mantenere in primo piano le priorità di questa necessaria riforma: ricostruire un circuito fiduciario tra elettore ed eletto e restituire cre-



Mons. Mario Toso, Ernesto Preziosi, Stefano Zamagni.

dibilità piena ai rappresentanti del popolo. Certo questi obiettivi non attengono solo alle regole elettorali, bensì alla ricostruzione di un quadro d'insieme, eppure anche quelle regole contano e la sensazione di non volerle affrontare, o di affrontarle con obiettivi contingenti, non giova alla politica.

Sono solo alcuni scenari di una crisi che preoccupa e di cui, nel nostro Paese, è un segnale la sottovalutata disaffezione alla politica, con relativo calo di partecipazione elettorale.

Per queste e tante altre ragioni, in anni recenti, molti studiosi si sono interrogati sul concetto di democrazia oggi: si è parlato così di 'post-democrazia' (Dahrendorf, 'Dopo la democrazia'), di una democrazia che pare poter fare a meno del suo elemento fondamentale: democrazia senza popolo (C. Galli), di 'democrazia ibrida' (Diamanti), in una società globalizzata sì, ma 'liquida' (secondo Bauman) che lascia spazio al relativismo e all'esasperato individualismo, che si copre dietro un falso concetto di libertà, con una finanza che, invisibile, deborda e comanda; ancora un segnale di crisi della democrazia.

2. RAPPRESENTATIVA O DIRETTA

Norberto Bobbio già nel 1984, quindi in anni

lontani, parlando del futuro della democrazia, in un volumetto che raccoglieva alcuni suoi saggi sull'argomento, affermava di preferire il termine 'trasformazione', anziché 'crisi' che "fa pensare a un collasso imminente" per aggiungere una rassicurazione: «La Democrazia non gode nel mondo di ottima salute, e del resto non l'ha mai goduta anche in passato, ma non è sull'orlo della tomba». Bobbio faceva un interessante riferimento alla storia: «nessuno dei regimi democratici nati in Europa dopo la seconda guerra mondiale è stato abbattuto da una dittatura come era invece accaduto dopo la prima. Al contrario, alcune dittature sopravvissute alla catastrofe della guerra si sono trasformate in democrazie. Mentre il mondo sovietico è scosso da fremiti democratici, il mondo delle democrazie occidentali non è seriamente minacciato da movimenti fascisti»². Le cose sono andate così solo in parte. Sappiamo come è andata per il regime sovietico, e sappiamo come l'Europa stessa abbia saputo allargare, anche se non senza problemi, la sua Unione a stati per anni dormienti nell'ex impero sovietico. Così come, purtroppo dobbiamo prendere atto del fatto che movimenti, che hanno più di una somiglianza con il fascismo, sono sorti in più di un Paese europeo.

Per tutti, per gli stati di antica tradizione e per quelli a vario titolo affrancatisi di recente, il tema della democrazia è centrale e anche le sue trasformazioni sono da considerare un fatto positivo. Tra l'altro, lo notava ancora Bobbio, «Per un regime democra-

tico l'essere in trasformazione è il suo stato naturale: la democrazia è dinamica, il dispotismo è statico e sempre eguale a se stesso»³.

La democrazia oggi, nella sua trasformazione oppure nella sua crisi, vede affacciarsi nuovi termini di un confronto noto, si parla ad esempio di *democrazia rappresentativa e diretta*; quest'ultima come risposta ad una maggiore democrazia. E non è un caso che il movimento 5 Stelle alimenti questa proposta in antitesi alla pratica democratica esistente e con un espresso richiamo al pensiero di Jean-Jacques Rousseau, che aveva affermato con una critica radicale alla democrazia rappresentativa: «La sovranità non può essere rappresentata» quindi «il popolo inglese crede di essere libero, ma si sbaglia di grosso; lo è soltanto durante l'elezione dei membri del parlamento; appena questi sono eletti, esso torna schiavo, non è più niente»⁴. E dialogano allo stesso tempo con quel concetto di "cittadino locale" caro a Dahrendorf⁵.

Sarà ancora Bobbio a rispondere a distanza di tempo alla provocazione di Rousseau, rimettendo in dialogo quel pensiero con la democrazia liberale.

Vi è dunque una semplificazione impropria nell'enfatizzare l'alternativa tra rappresentanza politica e democra-

zia diretta, data tra l'altro l'impossibilità di una compresenza fisica dei cittadini che rende necessario, nelle società complesse, che le decisioni vengano prese attraverso forme mediative. Ed è appunto questo il ruolo della rappresentanza politica, portata a considerare i problemi nella loro dimensione generale e ad operare scelte ed orientare consensi in virtù di una visione. Quest'ultimo aspetto consente di comprendere come la crisi della politica, che nel nostro Paese si è avvertita fin dai primi anni Novanta e che ha innescato un più generale processo di ridefinizione dei rapporti istituzionali, abbia investito il meccanismo di rappresentanza. Così come ha messo in crisi il ruolo del Parlamento e, per altro verso, quello dei partiti e delle rispettive funzioni mediative.

Tali funzioni, inoltre, non sono più quelle della visione classica, bensì quelle adattate, per così dire, alle democrazie pluralistiche.

Intervenire in termini progettuali e di impegno in questo quadro, non è un compito semplice. Come è stato notato bisogna fare i conti, prima che con la crisi della rappresentanza, con quella del rappresentato.

«La perdita delle identità collettive e (addirittura) individuali; lo smarrimento del senso del legame sociale; la volatilità dei ruoli sociali, tutto rende problematica la stessa identificazione del soggetto da rappresentare. Il difficile, insomma, è comprendere "chi" e "cosa" viene rappresentato, una volta



che lo si rappresenta, perché la stessa identità del *démós* è labile»⁶.

La vera crisi è il rapporto tra un rappresentato confuso e minacciato e non più vincolato a visioni ideologiche e un rappresentante che è venuto meno al ruolo di guida e di accompagnamento della trasformazione economico sociale che aveva contribuito a mettere in moto. In questo contesto la difficoltà economica ha accelerato da un lato la crisi di rappresentanza (disaffezione al voto) e dall'altro aprendo lo spazio a movimenti che pretendono di rappresentare questo disagio anche a scapito della democrazia. In questa situazione è urgente riprendere l'iniziativa politica, sui versanti di economia e fisco, di democrazia e trasparenza dei partiti, di integrazione e coordinamento europeo.

La rappresentanza può e deve tornare utile con i suoi strumenti - in primis i partiti rivisitati - per dare unità, voce, ad un tessuto che più che plurale è molecolare, liquido come diceva Bauman. Così come possono servire forme di partecipazione quali i referendum di vario genere⁷. Ma deve essere chiaro che si tratta di strumenti integrativi che rafforzano la rappresentanza e non già di forme alternative di una impraticabile democrazia diretta.

3. GLI STUDI DI MONS. TOSO

Le considerazioni ora proposte e i richiami fatti vorrebbero soltanto, in questa sede, richiamare la centralità e l'attualità del dibattito sulla democrazia. Rispetto al quale va dato il giusto merito alla nuova, recente, pubblicazione di S.E. Mons. Mario Toso (vescovo di Faenza-Modigliana e già Rettore dell'Università Pontificia Salesiana e Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace), "Per una nuova democrazia", edito dalla Libreria Editrice Vaticana.

Il volume vuol sostenere, con chiarezza e forza, la necessità di uno stretto collegamento tra l'insegnamento magisteriale della Chiesa e la necessità di una democrazia partecipata e condivisa, capace di suscitare, nuovamente, ideali di partecipazione, condivisione e impegno per il bene comune. Mons. Toso su questo tema aveva già pubblicato altri studi, come nel caso della pubblicazione di quello che va considerato come un classico del pensiero sociale cristiano contemporaneo: *P. Pavan, La democrazia e le sue ragioni*, (Studium, 2003). E, ancora, era tornato sul tema con *Democrazia e libertà* (LAS 2006) e più recentemente con *Riappropriarsi della democrazia* (LAS, 2014).

Oggi Toso riprende, più approfonditamente, il tema riflettendo su alcuni aspetti particolarmente pro-

blematici nella stagione presente, e che vanno reconsiderati perché ineludibili cardini di una nuova democrazia, tali aspetti sono ancorati a quei principi e direttive che la Dottrina sociale della Chiesa ha elaborato e consolidato, indicando anche nuove priorità in quello che da più parti (a partire da Papa Francesco) viene giustamente definito un cambiamento d'epoca. La società che cambia in profondità e vede trasformarsi radicalmente aspetti fondamentali della sua composizione e le dinamiche stesse che ne regolano le relazioni, chiede ai credenti, che se ne sentano parte attiva, una attenzione propositiva.

La crisi della democrazia, peraltro, oggi così evidente nel nostro Paese, è tematica che tocca anche il mondo cattolico, ben al di là dei semplici aggiustamenti, dei riposizionamenti cui si dedicano, in vari modi, coloro che paiono privilegiare qualche immediato residuale vantaggio politico personale, lucrato in quanto cattolici, perdendo di vista il tema generale e la necessità di offrire alla crisi della democrazia una risposta praticabile e possibilmente condivisibile da tanti.

4. L'INSEGNAMENTO SOCIALE E L'ESPERIENZA DEMOCRATICA

E questo, proprio perché i cattolici, che sono arrivati in ritardo alla democrazia (se si pensa che la strada per loro fu aperta dai radiomessaggi di guerra di Pio XII), hanno oggi il dovere di difendere la scelta della democrazia e soprattutto di dargli una consistenza, un contenuto solidale che contrasti lo



Dalla trasmissione TV2000 "Avanti il prossimo" (3-5-2017). Piero Badaloni intervista p. Giulio Albanese sulla questione 'Ong e migranti'.

scivolamento nella gestione tecnocratica di cui, il pragmatismo del giorno per giorno, è una triste conseguenza. Solo così potremo difendere le fasce più deboli della popolazione, coloro cioè destinati a pagare il prezzo più alto della crisi economica e non solo quella. Anche il richiamo, per lo più epidermico, che nell'ambito politico spesso si fa alla dottrina sociale della Chiesa, sembra essere più un ossequio formale ai pronunciamenti pontifici, che non il frutto di una vera conoscenza e della necessaria applicazione (fatta da laici naturalmente e sotto la loro responsabilità!) del magistero sociale. In proposito va notato come in questi anni, a fronte di un sovrabbondante magistero sociale di Papi e Vescovi – ben maggiore che in passato – si riscontri la debolezza di un'azione laicale capace appunto di mediare quei principi, quelle considerazioni, di elaborare, a partire da quelle sollecitazioni, un progetto e un programma politico attraverso una adeguata opera, per così dire, di “traduzione” e di mediazione. Situazione ben diversa dal passato, dalla stagione di fine ottocento o da quella della ricostruzione seguita all'ultimo conflitto mondiale, quando minore (in termini di documenti) era il magistero sociale, ma ben più forte era l'azione del cattolicesimo italiano nell'impegno sociale, tanto da sollecitare il magistero stesso a pronunciarsi su vari temi e da attivare quella circolarità virtuosa tra magistero e azione laicale. Si trattava inoltre di un'azione che aveva una vasta diffusione popolare. Sottolineare questa differenza deve servire ad una riflessione sulla situazione presente e, in particolare, sulla necessità di ripensare tempi e forme dell'impegno sociale laicale e, in specie, del laicato organizzato. Tema che tra poco riprenderò.

Un ulteriore elemento che dobbiamo considerare è il fatto che in Italia la democrazia presenta storicamente una certa fragilità, non essendo radicata da lungo tempo. Possiamo infatti considerare come limitatamente democratico il sistema parlamentare del Regno d'Italia, dal momento della sua unificazione fino ai primi due decenni del '900: un sistema dove non vigeva il suffragio universale, (giungerà nel 1911 e solo per la popolazione maschile) e dove quindi votava un limitato numero di persone, per ceti e per censo. Dopo l'esperienza di sospensione della democrazia sotto la dittatura del fascismo (nonostante i plebisciti), il nostro Paese giunge ad una democrazia piena solo nel secondo dopoguerra, con le elezioni per l'assemblea costituente e per il Referendum istituzionale. Molto in ritardo quindi rispetto altri Paesi europei e, va detto, si arriva a questo risultato anche grazie ad un notevole contributo da parte dell'associazionismo cattolico che, sostenuto dal magistero, si mobilita per questo e, ad esempio, realizza tra il 1946 e il 1948, delle “Missioni sociali” per alfabetizzare il popolo alla democrazia, alla partecipazione politica e sindacale.

La democrazia quindi, anche nella sua relazione tra magistero e presa di iniziativa del laicato cristiano,

è per i credenti tema centrale se si vuole contribuire ai possibili – e auspicabili – sbocchi della situazione politica.

5. NECESSITÀ DI UNA MEDIAZIONE CULTURALE DEL MAGISTERO: LA PERSONA E LA SUA LIBERTÀ

Percorrendo la strada che ci deve condurre a contribuire alla costruzione e alla continua riforma della democrazia, Toso pone alcuni paletti che definiscono il perimetro del terreno. Lo fa affidandosi alla dottrina sociale degli ultimi tre pontefici: Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Francesco. Ed è questa una peculiarità di tutta l'opera di Toso: un'analisi puntuale della realtà, coniugata con un riferimento costante, intelligente e dinamico, al Magistero sociale. Con ciò rendendo evidente un passaggio fondamentale per i credenti impegnati in politica: la necessità di una mediazione culturale, fatta sì in base all'ispirazione cristiana e all'insegnamento sociale della Chiesa, ma compiuta sotto la propria responsabilità, leggendo la realtà.

La crisi della Democrazia, afferma Toso, ha due aspetti, quello di un *'deficit di rendimento dei siste-*



mi democratici' e quello della *'sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, per cui si parla di 'pazzo-democrazia', espressione suggestiva se non curiosa ma comunque indicativa di una situazione. Così come si parla di 'democrazia senza democratici, di democrazia insoddisfatta, recitativa'*⁸.

La chiave di lettura offerta da Toso va al cuore del problema.

La crisi, meglio il deficit di democrazia è conseguenza anzitutto, nell'analisi di Toso, di una crisi della libertà che viene messa in discussione su vari fronti, compreso quello religioso. È un fenomeno complesso e generalizzato che investe una molteplicità di campi. “Oggi, afferma Toso, la democrazia sembra svincolarsi dall'idea di una libertà positiva. Tutti i valori sono messi in discussione, tranne uno: la *libertà di scelta*, idolatrata e assolutizzata, sino a renderla *libertà di potenza e di dominio*, che crea la verità e il bene, che dispone incondizionatamente della propria e dell'altrui esistenza; che dissocia la sessualità dall'identità delle persone”⁹.

Un'autentica democrazia, scrive Toso parafrasando Giovanni Paolo II, è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona e della sua libertà, nello stesso tempo occorre la presenza di una cultura ricca di valori¹⁰. Mentre lo stato di diritto e con esso la stessa libertà religiosa, secondo Benedetto XVI, "sono pregiudicati non solo dal relativismo etico assolutizzato e da un neoindividualismo arbitrario, ma anche dal laicismo, dal fanatismo e dal fondamentalismo, fenomeni quanto mai attuali"¹¹. L'affermazione soggettivistica dei diritti poi, come ebbe a dire papa Francesco al Consiglio d'Europa, "porta ad essere sostanzialmente incuranti degli altri a favorire quella globalizzazione dell'indifferenza che nasce dall'egoismo, frutto di una concezione dell'uomo incapace di accogliere la verità e di vivere un'autentica dimensione sociale"¹².

Siamo al punto focale: la società non può più esistere, si disintegra se la si concepisce come una somma di egoismi. Ecco la necessità di un pensiero forte che già Paolo VI nella *Populorum Progressio* ci indicava come condizione essenziale per il progresso dei popoli: "Se il perseguimento dello sviluppo richiede un numero sempre più grande di tecnici, esige ancor di più uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori d'amore, di amicizia, di preghiera e di contemplazione. In tal modo potrà compiersi in pienezza il vero sviluppo, che è il passaggio, per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane (*Populorum Progressio* n. 20).

Può in tal senso essere evocata, come fa Toso, l'attualità di quella sintesi che già E. Mounier e J. Maritain avevano proposto concentrando l'attenzione sulla centralità della persona (principio personalistico) e l'imprescindibilità della correlazione sociale (principio comunitario). Di lì è partita la generazione dei cattolici impegnati in politica al termine dell'ultimo conflitto mondiale, riuscendo a dispiegare una serie di politiche efficaci per la promozione umana. Beninteso non si tratta di rim-

piangere né di cercare di ripetere quell'esperienza che si rapportava ad una società ben diversa, ma di cogliere la provocazione e il metodo realizzando una nuova mediazione¹³.

6. RIAPPROPRIARSI DELLA DEMOCRAZIA

Secondo l'itinerario propostoci da Toso, attraverso le indicazioni magisteriali occorre, pertanto, anzitutto 'riappropriarsi della democrazia', recuperando il suo progetto originario, riformando l'istituzione statale e le sue regole procedurali e cercando di arginare il capitalismo finanziario che sta distruggendo la democrazia¹⁴, superando una "democrazia a bassa intensità caratterizzata da un deficit di politica"¹⁵ e combattendo contro gli ostacoli che si frappongono ad una sua riforma come, tra l'altro quello del primato dell'economia sulla politica per incamminarsi verso una democrazia ad alta intensità e d'inclusiva¹⁶.

Si dovrà pertanto considerare l'apporto dei nuovi movimenti sociali e popolari e, come invita Francesco, a sostenere *la nascita di un movimento ecologico globale* (LS n.14)¹⁷.

Così come si dovranno individuare nuovi organismi e strutture che bilancino il superpotere della finanza speculativa sulla politica. Per questo occorrono una riforma politica della finanza e adeguate politiche attive (del lavoro, industriali, familiari...).

È una risposta culturale prima che politica; e ci dobbiamo porre il problema di come rendere efficaci quelle realtà che già esistono nella realtà cattolica. Ma certo la politica è indispensabile e deve fare la sue scelte.

Il volume di Toso comprende una nutrita seconda parte che esplicita i diversi contributi che i tre ultimi pontefici hanno dato alle tematiche più consistenti per una crescita democratica partecipativa e uno sviluppo che comporti quella che papa Francesco chiama l'ecologia integrale' e che si pone nella prospettiva di una dimensione sociale dell'evangelizzazione che si esplicita nei numerosi campi della vita civile e soprattutto dove più evidente è la marginalità e la carenza di partecipazione per contribuire alla crescita spirituale/culturale

Presentazione del libro "Per una nuova democrazia" all'Istituto Veritatis Splendor (Bologna).



e, insieme, sociale delle persone nella comunità internazionale.

7. UNA NUOVA STAGIONE: OGGI È IL TEMPO

Toso si spinge anche a considerare la concreta situazione con cui si misurano i credenti oggi.

Il compito del cattolicesimo politico potrebbe essere – superato ormai il ‘vecchio’ Movimento sociale cattolico –, quello di un movimento di cattolici “più compatto, più incisivo, più qualificato dal punto vista culturale e politico, per un progetto di società condiviso e per poter incidere sulla cultura e sulle istituzioni”. Ma questo, suggerisce Toso, deve essere un Movimento “voluto e animato dalla maggioranza del mondo cattolico: in ambito politico-democratico, infatti si esercita una maggiore influenza non solo con la qualità, ma anche con la quantità numerica”¹⁸. Obiettivo condivisibile ma tutt’altro che di facile realizzazione.

Non sono mancati, in questi anni, tentativi di singole associazioni e reti di secondo livello, ma con risultati scarsi e poco riconoscibili; forse va intrapresa un’altra strada seguendo un metodo diverso. Non tanto perché non sia importante il confronto tra esperienze diverse, la scelta di mettere più voci “attorno al tavolo” e il tentativo di “fare rete”; quanto perché una serie di difficoltà insorgono per il modo stesso in cui avviene la convocazione di un tavolo. Talvolta il tavolo viene convocato dall’alto, con modalità cioè cui “non si può dire di no”, in altri casi si innescano le inevitabili logiche di gelosia tra i vari soggetti. Mi pare, anche alla luce dell’esperienza fatta in questi anni dentro le varie sigle e avendo promosso, attraverso un’associazione “Argomenti 2000”, una delle tante possibili reti, che il punto vero non stia tanto nel mettersi intorno al tavolo ma nel partire da una proposta. Mi spiego: più che mettere intorno a un tavolo sigle diverse cercando un denominatore comune, forse è preferibile, dopo aver sviluppato una serie di relazioni, di contatti e di confronti, formulare una proposta, alzare in alto la palla al centrocampo e costruire un’azione, ... possibilmente da goal. Senza presunzione, ma con la pazienza che sempre deve esercitare chi si spende in un’opera continua, intensa, di formazione, occorre essere capaci di costruire una proposta e, per altro verso, a fare attenzione al momento giusto in cui prendere l’iniziativa. Importante è, ovviamente, che sono i soggetti che prendono l’iniziativa. Perché in proposito è necessario distinguere una proposta da una velleità.

Una preconditione sta, beninteso, in un robusto investimento formativo che contrasti l’analfabetismo di

ritorno (come da anni lo definisco con riferimento alla stessa Comunità cristiana) che riguarda anche la formazione sociale, e che Toso indica come analfabetismo politico “in cui sembra precipitato il mondo cattolico, che non reputa più cogente la democratica regola del principio maggioritario e che presume che gli avversari politici si facciano portatori dei benivalori in cui non credono!”¹⁹.

Va in questa prospettiva considerato il “previo impegno delle comunità ecclesiali e delle istituzioni culturali cattoliche, nonché dei vari luoghi di formazione, nell’educazione ad una fede adulta”²⁰. Come non sottolineare in proposito ciò che, paradossalmente, è accaduto negli anni di massima insistenza sul “progetto culturale”: la laicizzazione di varie istituzioni culturali cattoliche che si sono allontanate dal loro fine e dallo spirito dei fondatori; si pensi anche alla crisi e forte riduzione della stampa cattolica (si pensi alla chiusura o alla perdita

di importanti fette di mercato di editrici come la SEI, La Scuola, come le EDB, o a settori del gruppo editoriale San Paolo dove sono scese di molto le tirature). La dimensione culturale della fede gioca un ruolo importante nell’orientare un impegno sociale e politico cristianamente ispirato. Come rendere possibile una fede adulta e la sua “sperimentazione mediante buone pratiche di solidarietà e di condivisione, quali quelle che oggi sono designate come iniziative di generati-

vità sociale?”²¹.

8. COSA FARE? UNO SCHEMA POSSIBILE

L’impegno di studio e di scrittura di Mons. Toso non è certo fine a se stesso, è bensì rivolto, lodevolmente, a promuovere l’azione dei credenti, un modo per farli interrogare, per porsi la domanda di fondo: che fare? Senza la pretesa di offrire una risposta esaustiva, provo a fare qualche sottolineatura e a delineare qualche possibile passo da compiere, in uno schema di soluzione.

1) In primo luogo si tratta di *prendere coscienza* dei termini della questione: senza nostalgia per il passato, che non si può ripetere e senza relativizzare e sminuire il contributo possibile, ma cogliendo la novità della situazione, che non solo è nuova ma è in continuo cambiamento e chiede pertanto uno sforzo di comprensione tutt’altro che scontato.

2) A fronte di un diffuso analfabetismo di ritorno, che riguarda la vocazione sociale (e in molti casi coinvolge, che investe le stesse conoscenze di elementi basilari della fede cristiana) di ogni credente (e che ci dovrebbe far interrogare in proposito su



quale efficacia abbia nella Chiesa l'azione formativa ordinaria), si rende necessaria una nuova alfabetizzazione sociale; una nuova stagione che intensifichi la formazione di base dei credenti. Vorrei dire che, in proposito, vi sono alcuni elementi formativi da sottolineare:

– Il “Vangelo Sociale”, ovvero il fondamento della Parola di Dio di cui si sottolinea la valenza sociale, la dimensione di popolo in cui i credenti sono salvati e, di conseguenza, la responsabilità dei battezzati verso ogni fratello. Il comandamento dell'amore, la carità, è il fondamento dell'impegno politico dei credenti.

– L'autonomia e la laicità della politica. Non tutti negli ultimi decenni hanno assimilato la lezione conciliare sull'autonomia delle realtà terrene, sull'autonomia responsabilità del laicato ad intervenire, laicamente, nella laicità della politica, senza per questo scolorire la propria identità e la propria proposta, ma anzi rendendola accoglibile da molti.

– Un'altra sottolineatura: la necessità di mediazione e di proposte. Proprio per quanto detto occorre individuare, mettere a punto e promuovere, luoghi (anche piccoli circoli locali di poche persone) in cui elaborare cultura politica nella luce dell'ispirazione cristiana. L'obiettivo è formulare proposte. È su queste proposte, propriamente politiche, quindi per molti versi relative e opinabili e peraltro però potenzialmente condivisibili anche al di là del contesto ecclesiale, che deve avvenire il confronto e il coinvolgimento delle persone, fino a realizzare un vero e proprio “movimento di opinione” e a raccogliere il necessario consenso.

3) Esiste poi il problema del soggetto: chi può e deve proporre questa formazione sociale? Mi riferisco in prima battuta al contesto ecclesiale. Basta un piccolo flashback storico per riconoscere le modalità in cui i cattolici (in particolare le associazioni e i movimenti) si sono mossi in passato, con molteplici iniziative, spesso parallele, ma anche con punti significativi di raccordo, con obiettivi e una direzione comune, perseguiti nella pluralità.

Da questo punto di vista vorrei sottolineare la differenza tra ciò che ora chiamiamo Mondo Cattolico (con un evidente riferimento ad una istantanea che fotografa il panorama odierno delle organizzazioni cattoliche) e ciò che è stato il Movimento cattolico, che si chiamava così appunto perché, pur con differenze di vario genere, tutte

le realtà aggregate si muovevano verso obiettivi comuni in un quadro organico e coeso, al centro del quale l'Azione cattolica – associazione principale del laicale – svolgeva un compito di raccordo e di coordinamento.

Ci dovremmo chiedere cosa è cambiato e in che misura, la frammentarietà (che è altra cosa della pluralità) dell'attuale panorama di associazioni e movimenti, nuoce o giova ad un corretto rapporto tra i credenti e l'impegno politico.

Dalla nostra storia possiamo ricavare una distinzione che si è introdotta, nella prassi e nel magistero, nei primi anni del secolo scorso. Mi riferisco alla distinzione tra *azione cattolica* e *azione politica*:

l'una rivolta principalmente alla dimensione religiosa, alla formazione, all'evangelizzazione, l'altra rivolta a rendere presente nel contesto laico politico una presenza significativa di credenti, capace di animare, di essere lievito, in quella realtà. Ci sono pagine importanti, dovute a Lazzati e ad altri protagonisti di quella stagione, che meriterebbero di essere rilette, studiate, non per un ritorno indietro ma per cogliere ciò che è essenziale anche nella dinamicità del presente. Di fronte a quella che oggi sperimentiamo come frammentarietà nella stessa Comunità

Cristiana e che sul versante che ci interessa, ha tra i suoi frutti principali l'indebolimento della consapevolezza culturale dei fedeli, dovremmo chiederci se non sia necessaria una presenza di base, un forte tessuto connettivo, così come è stata l'AC, per assicurare una diffusione di contenuti e un'acculturazione popolare. Basterebbe sottolineare un aspetto poco conosciuto: come l'AC – che compie 150 anni – non abbia svolto questo compito appena per se, ma abbia saputo innervare le comunità parrocchiali, il laicato diffuso, facendo sì che alcuni valori e soprattutto alcune mediazioni fossero patrimonio comune. La stessa storia della democrazia dentro il popolo di Dio nel contesto Italiano, come si è detto, è debitrice di questa storia, senza la quale difficilmente sarebbe stata possibile un'esperienza politica come quella della DC e soprattutto difficilmente si sarebbe realizzato il largo consenso che ha sostenuto quell'esperienza politica. Ma questa è la storia. Noi viviamo il presente.

Beninteso queste considerazioni non preludono ad alcuna operazione nostalgia ma se mai ad una operazione verità: dobbiamo guardare in faccia i problemi, riflettere sulla nostra storia e inventare con “audacia creativa” ciò che l'oggi richiede.



Su ciò che è necessario, a cominciare dal contesto della comunità cristiana e, allo stesso tempo, vedere cosa è necessario per un nuovo impegno politico dei credenti.

Più volte in questi anni ho insistito sulla necessità di porre in essere un luogo che faciliti e sostenga questo impegno²², l'opportunità cioè di porre in essere un raccordo sul piano politico dove necessariamente occorrerà operare delle scelte dando in qualche modo traduzione a ciò che può significare oggi, come proposta di cultura politica aperta a quanti sono interessati, un "cattolicesimo democratico" con le sue caratteristiche²³. In sostanza, chiarito che in questo caso non ci si riferisce all'ambito ecclesiale ma a quello politico, il passaggio ulteriore porta a considerare le differenze che esistono, legittimamente, in questo campo e porterà quindi, a partire dalla proposta, ad una selezione "naturale". Se la risposta sarà affermativa, come è possibile, ci si dovrà allora confrontare sulla forma, sul metodo di lavoro, su chi ne farà parte e – soprattutto – su chi può prendere l'iniziativa per promuovere un luogo che operi nel campo della politica e della cultura politica; un luogo propriamente politico (non pre-politico) anche se prepartitico che si riferisce alla politica e che, rispetto la politica, abbia voce.

Proviamo, anche come risposta alla riflessione proposta dal libro di Toso sulla democrazia per i credenti, a metterne in fila schematicamente le finalità e i passaggi possibili. Le considerazioni che seguono hanno un carattere volutamente interlocutorio e sono finalizzate non già ad indicare una proposta predefinita, bensì ad animare il dibattito che favorisca la facoltà di operare scelte. Quali le finalità di un possibile raccordo? Ne elenco cinque:

1. rendere presente nello scenario politico un pensiero, espressione del cattolicesimo democratico, da offrire come contributo alla costruzione della città dell'uomo;

2. offrire un'elaborazione culturale e politica sui principali argomenti dell'agenda politica del Paese, anche attraverso l'individuazione e la scelta di alcuni ambiti tematici considerati prioritari;

3. favorire il confronto sui temi individuati o sulle elaborazioni tra quanti si interessano e partecipano attivamente alla politica con l'intento di promuovere, a vari livelli, scelte legislative e amministrative;

Accanto a queste tre finalità principali, vanno considerate due finalità più generali che, per così dire, stanno sullo sfondo:

4. facilitare la messa in comune di esperienze riferite ad una presenza cristianamente ispirata che esprima, in termini di laicità, un servizio e un fermento alla politica;

5. realizzare, nella corretta distinzione, un franco dialogo con la comunità ecclesiale e con i suoi pastori, con le realtà associative, offrendo occasioni di studio e di confronto.

Il discorso è aperto e può favorire un ampio dibattito sapendo cogliere le opportunità di una fase nuova alla luce delle esperienze

recenti e delle sollecitazioni di studi come quella di mons. Toso.

¹ Presso l'Istituto Veritatis Splendor Via Riva Reno 57, Bologna. Vi partecipano Prof.ssa Vera Zamagni; Prof. Stefano Zamagni, Mons. Mario Toso; Modera: Dott. Luca Tentori, giornalista.

² N. Bobbio, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, 1984, p. VII.

³ Ib.

⁴ Ib., pag. 29.

⁵ R. Dahrendorf, *Cittadini e partecipazione: al di là della democrazia rappresentativa?*, in *Il cittadino totale*, Centro di ricerca e documentazione L. Einaudi, Torino 1977, pp. 33-59. «Le società diventano ingovernabili, se i settori che le compongono rifiutano il governo in nome dei diritti di partecipazione, e questo a sua volta non può non influire sulla capacità di sopravvivenza: ecco il paradosso sociale» (p. 56).

⁶ M. Luciani, *Il paradigma della rappresentanza di fronte alla crisi del rappresentato*, In: Nicolò Zanon e Francesca Biondi (a cura di), *Percorsi e vicende attuali della rappresentanza e della responsabilità politica: atti del convegno, Milano, 16-17 marzo 2000*, Milano, Giuffrè, 2001, p.117.

⁷ Personalmente ho presentato un disegno di legge su: *Modifiche all'articolo 71 della Costituzione, in materia di iniziativa legislativa popolare e di referendum deliberativi e di indirizzo*.

⁸ Mario Toso, *Per una nuova democrazia*, Libreria Editrice Vaticana, 2016, pp. 7-8.

⁹ Ib., p. 17.

¹⁰ Ib., p. 21.

¹¹ Ib., p. 29.

¹² Cit. in Ib., p. 28.

¹³ Ho sviluppato questo tema in E. Preziosi, *Il Codice di Camaldoli: storia e attualità di un'esperienza* in «La Società», n° 1/2014, pp. 48-80.

¹⁴ Mario Toso, *Per una nuova... cit.*, pp. 33-35.

¹⁵ Ib., p. 44.

¹⁶ Ib., pp. 55 e ss.

¹⁷ Ib., p. 57.

¹⁸ Mario Toso, *Per una nuova... cit.*, pp. 58-59.

¹⁹ Ib.

²⁰ Ib., p. 59.

²¹ Ib.

²² Si v. le conclusioni in E. Preziosi, *Il Codice di Camaldoli: storia e attualità... cit.*

²³ Si v. per una sintesi di quelle che potremmo chiamare idee-forza di un rinnovato cattolicesimo democratico, *Il cattolicesimo democratico in ricerca. Radici e reti qui e adesso*, Cittadella, 2013, pp. 22 e ss.



UNA NUOVA DEMOCRAZIA PER UNA CRESCITA IN UMANITÀ

Mons. Mario Toso*

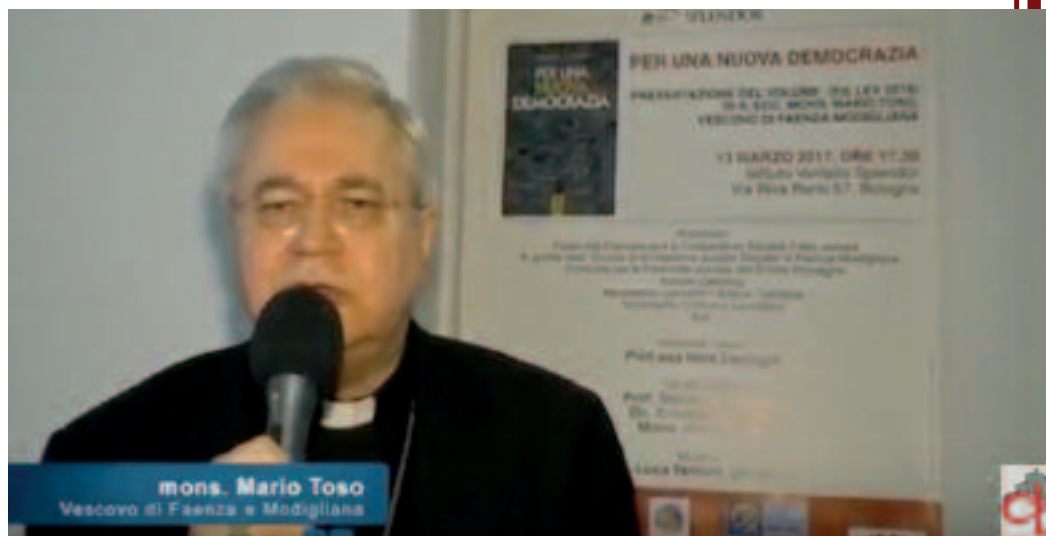
Per presentare il saggio *Per una nuova democrazia* è bene muovere dall'*Evangelii Gaudium*, prima Esortazione apostolica scritta da Papa Francesco. Non è a caso. Infatti, nel 4° capitolo dell'Esortazione apostolica sopracitata, è illustrata l'importanza della *dimensione sociale* della fede. Il saggio *Per una nuova democrazia* è il tentativo di mostrare come la dimensione sociale della fede possa articolarsi nell'ambito politico, specie quello della democrazia. I cristiani non possono esimersi dall'essere portatori del Vangelo in ogni ambito della vita: nel lavoro, nell'economia, nella finanza, nei mezzi di comunicazione, nella politica.

Attraverso la fede cattolica il credente può e deve edificare una società più giusta, solidale, attenta ai bisogni dei poveri e degli esclusi, che promuova i diritti fondamentali e le libertà di ciascun individuo. Da qui l'esigenza di una catechesi e di una formazione che approfondisca la dimensione sociale della fede e che favorisca la crescita dei futuri credenti a vivere con senso di responsabilità la politica. Non è da molto tempo che il mondo cattolico è approdato sulla sponda della democrazia. Esso vi è giunto solo nel secolo scorso, soprattutto dopo che Pio XII, nel suo *Radiomessaggio natalizio* del 1944, ha dichiarato che la democrazia appare quasi un postulato della ragione. La Chiesa aveva tardato ad aderire alla forma del governo democratico perché i sostenitori la giustificavano sulla base di un concetto di libertà senza limiti, indifferente nei confronti della verità, del bene e di Dio.

Pio XII superò la posizione negativa dei suoi predecessori considerando la democrazia come la forma di governo più in sintonia con la natura *libera e responsabile* dell'uomo. In sostanza, la Chiesa con papa Pacelli aderiva alla democrazia considerandola fondata sulla persona libera e responsabile. Questa radicazione nella persona era la ragione per accettare anche le sue *regole procedurali* (la divisione dei poteri, il principio della costituzione, della maggioranza, ecc.), conquistate lungo i secoli precedenti con l'apporto dello stesso mondo liberale. Solo se le regole procedurali sono pensate come imperniate ed attuate sulla base di una antropologia integrale possono considerarsi propiziatrici di una crescita in umanità.

Ai nostri giorni è evidente che la democrazia non rispecchia assolutamente la propria essenza, quella di essere un governo *dalle persone, delle persone, per le persone*. Essa tende prevalentemente a rispondere agli interessi particolari delle lobby, delle élite, della finanza speculativa.

La decadenza della democrazia, dipende dallo sgretolamento di tre pilastri fondamentali della vita sociale: libertà, Stato di diritto e Stato sociale. Al giorno d'oggi il concetto di libertà è molto confuso; si tende a far coincidere la libertà con l'individualismo libertario, che addita il singolo individuo come misura universale di tutto, in grado di stabilire cosa sia verità e cosa non lo sia, cosa sia il bene e cosa sia il male. John Stuard Mill, filosofo britannico, asseriva che libertà è fare tutto ciò che si vuole purché non



si leda il diritto altrui, ovvero "*non fare agli altri ciò che non vuoi che venga fatto a te*". Condivisa da molti, quest'ultima sembra una definizione di libertà migliore, rispetto a quella oggi in voga, e cioè una libertà senza limiti, senza rispetto della libertà altrui. Tuttavia non è sufficiente a dar vita ad un'autentica democrazia. La vera libertà che dovrebbe promuovere uno stato democratico è la libertà che si lega al vero, al bene e a Dio: ossia una libertà che non solo si limita a rispettare la libertà altrui, ma che si prende cura del bene degli altri, perché crescano più liberi e responsabili: "*faccio le mie scelte personali sulla base del libero arbitrio, scegliendo non solo ciò che è bene per me come singolo individuo, ma anche per tutta la collettività*". La libertà deve essere una garanzia per il conseguimento del bene comune.

Se oggi il concetto di libertà appare confuso e stravolto nella sua sostanza, ne risente anche lo Stato di diritto, che tutela e promuove i diritti civili, politici e sociali dei cittadini (lavoro, sicurezza, formazione professionale, cure sanitarie e molti altri diritti garantiti dalla democrazia). Infatti, se sulla base di una concezione radicale della libertà, si considera diritto anche l'arbitrio, ciò che è irrazionale, è chiaro che non vi è più alcun fondamento certo per i diritti e i doveri.

Ma veniamo al terzo pilastro eroso. Oggi viene messo in crisi anche lo Stato sociale e ciò a motivo del fatto che il diritto al lavoro non è più considerato un diritto fondamentale. Con la messa in crisi del diritto e dovere di lavorare sono posti in crisi anche altri diritti sociali.

Si tenga presente che nel secolo scorso è maturato l'ideale di una democrazia sostanziale, completa, e si ritenne che lo strumento privilegiato per realizzarlo fosse lo *Stato sociale*. Detto altrimenti, si pensò che una democrazia più autentica si potesse realizzare quando coi diritti politici si potessero realizzare anche i diritti sociali (diritto al lavoro, all'istruzione professionale, alla sicurezza sociale o welfare, alla casa, alla sanità, ecc.). Così, si pensò che non poteva esserci, da parte dei cittadini, la capacità di partecipare alla gestione della cosa pubblica, se l'economia non fosse un'economia sociale e partecipata, perché sorretta da un capitalismo popolare, con forme di imprese che considerassero non solo la partecipazione alle informazioni, agli utili, ma anche alla gestione, senza che si perdesse l'unità della direzione e della decisione. Venendo meno, anche a motivo del prevalere del capitalismo finanziario, il diritto-dovere del lavoro, il pilastro dello Stato sociale si sta indebolendo, svuotando i connessi diritti politici e con ciò stesso la democrazia. Oggi, l'accesso al lavoro appare come il diritto sociale negato per antonomasia: il soggetto disoccupato, oltre ad essere emarginato dalla società, non è posto in grado di esercitare in maniera libera e responsabile i diritti civili e politici. Nell'assenza pressoché totale di politiche economiche e del lavoro di ampio e lungo respiro, che permettano di rilanciare il Paese, i vari governi si limitano a varare "provvedimenti cerotto" che non risolvono le criticità, ma aumentano le disuguaglianze dando vita ad una democrazia del sussidio o del reddito di cittadinanza.

Rispetto ad una crisi epocale della democrazia sarebbe auspicabile che i cristiani tornassero a partecipare attivamente alla vita politica, così come suggerisce la Dottrina Sociale della Chiesa, superando le divisioni interne anche nel cattolicesimo. Solo con l'unione di intenti si può creare una massa critica, che raccolga le istanze del popolo e, facendo una sintesi alla luce del bene comune, che incida concretamente nelle scelte politiche del paese.

Per una nuova democrazia può essere utile per ogni cristiano che si ponga il problema di una politica più vicina al cittadino, più rispettosa dei diritti umani e vissuta secondo un'ottica cristiana.

* Vescovo di Faenza-Modigliana

MARIO TOSO, *La nonviolenza stile di una nuova politica per la pace*, Ed. Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2017.



ISSN 1974-2339

La corsa agli armamenti sta subendo un'accelerazione insospettata. Il quadro mondiale, per conseguenza, si fa meno rassicurante. Papa Francesco, con il suo ultimo *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* (1° gennaio 2017), lancia l'appello di un impegno globale sulla via della nonviolenza *attiva e creativa*. Ed indica alla politica l'urgenza della sua *rifondazione* a servizio del bene comune. Con *occhi* che vedono le necessità dei più poveri. Con un *cuore* che sappia muoversi non solo a compassione. Urge mobilitarsi per trovare soluzioni in vista della pace, rimuovendo con decisione le *cause strutturali* dei mali sociali. È soprattutto nello spazio della politica che occorre detronizzare la «sovranità» della violenza e della guerra. Il saggio di Mons. Mario Toso è fondamentale per un'*explicatio terminorum* sia della violenza sia della nonviolenza, per l'*educazione* alla pace. La nonviolenza non è silenzio o fuga di fronte alle aggressioni, al male, all'ingiustizia. Richiede coraggio e determinazione nel contrastarle efficacemente. Attiva e creativa, rispetta la persona e l'avversario, la loro integrità fisica, psichica, spirituale. Costituisce un'*energia morale e spirituale* che riqualifica e rifonda la politica, la stessa democrazia a «bassa intensità».

S. Ecc. Mons. MARIO TOSO è vescovo di Faenza-Modigliana. Già Rettore Magnifico dell'Università Pontificia Salesiana e Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha al suo attivo numerosi saggi e scritti. Tra le sue ultime pubblicazioni vanno segnalate: *Il Vangelo della gioia*, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2014; *Per un'economia che fa vivere tutti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015; *Per una nuova democrazia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016.

Il libro "LA NON VIOLENZA STILE DI UNA NUOVA POLITICA PER LA PACE" - ISBN 9788894104752 - Pagg. 112 - € 12,00 - può essere richiesto a Soc. Cooperativa Sociale Frate Jacopa - tel. 06631980 - 3282288455 - info@coopfratejacopa.it

DEMOCRAZIA E POLITICA: DOVE SONO FINITI I CATTOLICI?

Luca Tentori

«La democrazia non è mai una conquista definitiva. Permane sempre l'esigenza di darle un'anima e corpi nuovi». Ne è convinto monsignor Mario Toso, vescovo di Faenza e Modigliana, e lo ha sostenuto nel suo ultimo libro «Per una nuova democrazia» (Lev, 2016) presentato lunedì 13 marzo a Bologna all'Istituto Veritatis Splendor.

«Bisognerebbe in questa fase storica – ha detto Mons. Toso, delegato Ceer per la pastorale sociale e del lavoro – progettare il futuro investendo in politiche di lunga durata che abbiano una lunga visione, a cominciare dal mondo del lavoro con ampi investimenti pubblici. Bisognerebbe impostare una politica fiscale che vada a favore della crescita e a favore della diminuzione della disegualianza, dello sviluppo industriale. Oggi c'è bisogno proprio di una politica alta, di una politica che non si concentri solo nella difesa e nella tutela di quelle che sono le libertà individuali, ma che veda anche il bene comune che è il suo bene più proprio. Con la “politica del cerotto” non si va molto lontano».

Alla presentazione è intervenuta anche Vera Negri Zamagni, coordinatrice del Settore dottrina sociale all'Istituto Veritatis Splendor, che ha ricordato come nel contesto attuale, dopo aver perso la fraternità e l'uguaglianza, rischiamo di perdere la libertà. «Il libro di Mons. Toso – ha detto invece l'economista Stefano Zamagni – è importante perché solleva questioni che di solito non vengono trattate. Ci indica che la crisi della democrazia in generale, e dell'Italia in particolare, ha radici molto profonde. Propone interventi che riguardano il passaggio a quella che ormai viene chiamata la

“democrazia deliberativa”, cioè un modello di democrazia nel quale non si riduce tutto a procedure, ma che coinvolga nei processi partecipativi effettivi i cittadini.

Mons. Toso tira poi le orecchie al movimento sociale cattolico per la sua latitanza, non tanto a livello individuale ma come movimento».

«Il volume offerto dal vescovo di Faenza – prosegue Stefano Zamagni – sottolinea infine l'urgenza di rivedere il rapporto tra la sfera dell'economico e la sfera del politico. La crisi della democrazia, in ultima istanza è dovuta al fatto che oggi la politica è stata messa al servizio del mercato. Ed è questo il motivo che spiega la disaffezione e l'inefficienza degli interventi. Bisogna allora rimettere le cose in ordine: l'economia deve avere il suo spazio ma la politica ricopre un ruolo ben preciso. La politica è il regno dei fini e l'economia è il regno dei mezzi».

Anche il parlamentare Antonio Preziosi del Partito democratico ha ribadito infine come al centro dell'azione politica ci deve essere la persona e la comunità. «In ambito sociale – ha concluso Preziosi – in questi ultimi decenni abbiamo assistito a un'abbondanza di magistero e a un'esiguo impegno sociale e politico dei cattolici italiani, soprattutto dal punto di vista dell'associazionismo».

Promotori dell'evento: Fraternità Francescana e Coop Frate Jacopa, «A gonfie vele» scuola di formazione sociale di Faenza-Modigliana, Consulta per la Pastorale sociale regionale, Ac, Mlac, Mcl e Acli. È possibile rivedere l'intero incontro sul canale di Youtube dell'Istituto Veritatis Splendor.

(Avvenire Bo7 - 19/3/2017)



In 12 Porte YouTube (16 marzo 2017) – Settimanale di cultura e informazione della Diocesi di Bologna – è possibile rintracciare il servizio del giornalista Luca Tentori sull'evento di presentazione del libro “Per una nuova democrazia”.

<https://www.youtube.com/watch?v=xcu9r3C9T-I>



Società Cooperativa Sociale

frate Jacopa

Codice fiscale **09588331000**

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi. Vuole essere uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

LE NOSTRE ATTIVITÀ

* **Scuola di Pace** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).

* **Pubblicazione Rivista Nazionale "Il Cantico"**.

* Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.

* **Collaborazione** di volontariato con Diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita. Collaborazione con il Tavolo per la Pace della Provincia di Bologna.

* **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus".

* **Percorsi della Scuola di Pace sul territorio:** Progetto "Stili di vita per un nuovo vivere insieme".

* Lavoro a tutela dei beni di creazione, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune**, alla **Campagna Caritas Internationalis "Una sola famiglia. Cibo per tutti"** e alla **Campagna Internazionale "Water human right treaty"**.

* Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne**, "L'Italia sono anch'io", "Sulla fame non si specula", "Uno di noi" e alla **Campagna "Povertà zero"** della **Caritas Europea e Italiana**.

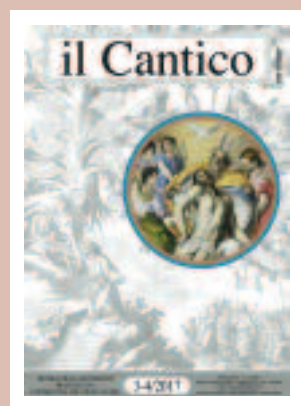
* **Sostegno a distanza.** Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia povera della Colombia.

ANCHE TU PUOI SOSTENERE LE OPERE DI FRATERNITÀ DESTINANDO IL 5 PER MILLE ALLA SOC. COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE. PER FARLO BASTA APPORRE NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NUMERO DI CODICE FISCALE DELLA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE, CF 09588331000, NELL'APPOSITO RIQUADRO CON LA TUA FIRMA.

Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S. Paolo, P.le Gregorio VII, IBAN IT82 H033 5901 60010000 0011125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.

Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Via Tiburtina 994 - 00156 Roma

Tel. 06631980 - www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - <http://ilcantico.fratejacopa.net>



IL CANTICO

"Il Cantico" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere "Il Cantico" versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai

anche Il Cantico on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere "Il Cantico" e riceverai in omaggio il volume "Siate misericordiosi come il Padre vostro", Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2015.



Visita il sito del Cantico

<http://ilcantico.fratejacopa.net> e la relativa pagina Facebook Il Cantico.